

*“Amore e sacrificio
sono intimamente legati,
quanto il sole e la luce.
Non si può amare senza soffrire
e soffrire senza amare”*

Santa Gianna Beretta Molla

INTRODUZIONE

Di recente, ho avuto l'onore di conoscere personalmente Gianna Emanuela Molla, figlia di santa Gianna Beretta Molla, per ascoltare dal vivo la sua testimonianza, la storia della loro famiglia e presentarle il progetto di questo libro: un romanzo, in cui emergesse la figura della sua mamma.

Quando le ho raccontato com'era nata l'idea, lei mi ha sorriso e la prima cosa che mi ha detto è stata: "Dovresti dedicare questo libro a tua madre".

Aveva avuto la mia stessa idea. "Sì – le ho risposto – è proprio quello che avevo pensato anche io...".

Perciò, prima di entrare nel vivo del racconto, vorrei parlarvi un po' di mia madre Loredana, perché, in effetti, questo libro le deve in gran parte l'esistenza.

Mia madre non è più con noi. Non come prima, intendo.

Era il 6 agosto del 2018 quando Dio ci ha stravolto la vita, chiedendoci di "lasciarla andare". Un brutto tumore l'ha portata via, in poco tempo, all'età di 51 anni.

Eppure, ha vissuto così intensamente, che spesso penso a quanto poco conti il numero degli anni, rispetto alla loro pienezza.

Da figlia, devo riconoscere che ha dato tutta sé stessa per la famiglia. Non lo dico tanto per dire, si è davvero sacrificata tanto, per pensare a noi.

Ha fatto un po' come l'albero che accetta di essere spezzato, per diventare un ponte sul fiume.

Con tutti i suoi limiti e le sue imperfezioni, è stata il nostro ponte e il nostro porto sicuro. Anche quando, per motivi di salute, doveva passare le sue giornate a letto.

Fino a 10 giorni prima di morire aveva la forza di chiedermi se il mio bambino di 14 mesi avesse dormito la notte.

Si interessava ai problemi legati alla gravidanza della mia secondogenita – arrivata con grande sorpresa di tutti – subito dopo il fratello.

Ero al settimo mese, sentivo dei dolori particolari, rispetto ai quali i medici avevano pareri differenti.

Mamma non si reggeva quasi in piedi, ma si informava, diceva quello che pensava, mi consigliava.

Si preoccupava per me e per la nipotina in grembo, mentre il cancro la divorava e la scavava, dentro e fuori. È morta tre settimane prima che dessi alla luce mia figlia.

Questo è il modo in cui ha vissuto i suoi ultimi giorni, ma il “darsi agli altri” è stata una costante in tutta la sua vita, come quando ha fatto diventare casa nostra una specie di doposcuola. Non aiutava solo noi coi compiti, ma anche i nostri compagni di classe con più difficoltà. Diceva sempre: “I bambini sono il futuro” e sapeva che nei piccoli era possibile vedere il volto di Gesù.

Accudire un bambino, per lei, significava accudire Cristo, amare il Signore concretamente. E dava agli altri ciò che – diceva – avrebbe tanto voluto avere lei da bambina.

Mia madre aveva alle spalle una storia molto difficile: figlia di due persone poco raccomandabili (non entro nei dettagli), aveva subito molte violenze. Eppure, è rimasta pulita, interiormente integra; ha continuato a sperare, pregando (non sapeva neppure bene chi) per un futuro diverso.

A 21 anni ha conosciuto mio padre, si sono innamorati, si sono scelti per la vita e insieme hanno lottato per allontanare quel passato. Mamma ce l’ha fatta: ha costruito qualcosa

di diverso da ciò che aveva sempre visto, ha dato vita alla nostra famiglia.

Non sono mai mancate le difficoltà, anzi.

Non sono mancati nemmeno i battibecchi e le divergenze (con me, in particolare), ma abbiamo sempre apprezzato tutti la sua presenza, il suo impegno per mantenerci uniti.

Come abbia fatto a formare una famiglia nelle condizioni in cui era ancora me lo chiedo. Io che sono sempre stata amata, rispettata, trattata come un gioiello prezioso non ho (e probabilmente non avrò mai) la sua stessa calma con i bambini, la sua stessa capacità di dare senza pretese, la sua stessa resistenza nel tollerare le avversità.

Intendiamoci, mamma non era perfetta e di errori ne ha fatti. Lei per prima lo riconosceva. Però, si impegnava a lavorare su sé stessa.

E le sono grata per gli sforzi che ha fatto, per l'umiltà con cui ci metteva nelle mani di Dio, chiedendogli di colmare Lui i vuoti che poteva lasciare in noi con le sue imperfezioni.

Dio era il suo segreto. Mamma non si riteneva un'eroina per essere riuscita ad emergere dallo schifo in cui aveva vissuto. Se le chiedevamo come avesse fatto, rispondeva che la sua roccia, la sua motivazione era proprio Dio, dal quale diceva di essere stata presa per mano, prima ancora di saperlo e di riconoscerlo.

Ci ha confessato di essere stata tentata, a volte, di farla finita, ma proprio quando la tentazione diventava insistente, vedeva qualcosa di bello, per cui valeva la pena continuare. Sempre, anche fosse solo l'affetto del suo cane. Non era felice, anzi, era distrutta, ma andava avanti, con una speranza nel cuore, a cui non sapeva ancora dare un nome.

Fu con mio padre, ministro dell'Eucaristia, volontario in parrocchia, sempre al servizio della Chiesa, che quella speranza trovò un nome. Si chiamava Gesù Cristo.

Insieme a mio padre, conosciuto proprio in chiesa, si aggrappò a Dio e non lo mollò più. O meglio, Lui non la lasciò più.

Mamma diceva sempre: "La fede mi ha salvata, la Provvidenza non mi ha mai lasciata, nemmeno nei momenti più bui".

Bisogna riconoscere che non superò mai del tutto i traumi subiti: le ferite spesso riemergevano.

La sua sofferenza, la mancanza d'amore vissuta come una costante per troppo tempo, le violenze perpetrate negli anni, la portavano ad essere diffidente ed insicura, a non avere troppa autostima, a sentirsi giudicata anche di fronte a un semplice consiglio. Era fragile ed ipersensibile, mamma, questo sì, nonostante combattesse con tutta sé stessa per superare il passato.

Il dolore è sempre rimasto con lei e periodicamente ritornavano ricordi atroci. Era straziante vederla piangere, a volte, anche senza un apparente motivo o per motivi futili, che non erano la vera causa delle sue sofferenze.

La pace, quella vera, credo la stia conoscendo solo ora: saperla libera da ciò che la opprimeva mi genera una profonda letizia nel cuore. Una letizia tanto grande da rendere sopportabile la sofferenza del distacco, che pure c'è, senza dubbio.

Ringrazio Dio, però, che, nonostante sia morta molto giovane, abbia fatto in tempo a diventare nonna. Ricordo la commozione e la dolcezza con cui mi guardava mentre allattavo il mio primo figlio, quasi tre anni fa. Mi diceva: "Mi fai tornare indietro di 25 anni! Dio mi ha negato molte cose nella vita, ma queste gioie, no! E sono le più belle..."

Riguardo alla sua maternità, era consapevole di aver ricevuto una grazia grandissima.

Quando si sposò, tra le enormi difficoltà causate dai miei nonni materni (che non accettavano la "nuova vita" della figlia: la volevano tutta per loro, a servirli "in vecchiaia" e facevano di tutto per ostacolare il suo progetto con mio padre), i medici le

dissero che per le condizioni di salute in cui era, non poteva avere neppure un figlio. Riportava gravi danni alla colonna vertebrale, seri problemi alle ginocchia e aveva un utero "immaturo". Le dissero: "Potresti anche riuscire ad avere un bambino, dopo vari aborti spontanei, ma se così sarà, probabilmente finirai su una sedia a rotelle dopo il parto".

Mia madre desiderava con tutto il cuore avere dei bambini, una famiglia e pregò Dio con spontaneità e una fiducia che mi hanno sempre rassicurata. "Ti prego, Signore, no. Questo no. – lo supplicò – Ti offro tutte le sofferenze della mia vita, ma se puoi, fammi dono di un figlio e fa' che possa crescerlo sulle mie gambe".

Non arrivò un figlio, ne arrivarono tre (io sono la secondogenita), senza nessun aborto spontaneo e camminò sulle sue gambe fino agli ultimi giorni di vita.

Sì, mamma aveva una grande tenacia e tanta voglia di vivere (che di sicuro hanno fatto la loro parte), ma la sua ancora era Dio: spesso ci litigava, ma lo amava molto, penso come pochi altri su questa terra. Spesso gli rinfacciava il suo dolore, e nei momenti peggiori minacciava di abbandonarlo. Faceva quasi paura quando "si sfogava col Padre Eterno". Cinque minuti dopo, però, la ritrovavamo con il libro delle preghiere in mano. Non ricordo un giorno in cui io non l'abbia vista pregare.

Sì, si arrabbiava, sì. Ma sapeva anche dire "grazie" a Dio e gli offriva le sue sofferenze.

Come ha ricordato mia sorella il giorno del funerale, mamma diceva spesso: "Noi non sappiamo quanto bene possiamo fare offrendo le nostre sofferenze a Dio: non vediamo nulla, ma magari saranno d'aiuto in altre parti del mondo, magari in qualche villaggio in Africa..."

Mamma, però, sapeva che i buoni sentimenti a volte non bastano: sapeva di essere incostante, come tutti, e aveva capi-

to che per arrivare meglio a Dio, per rimanergli fedeli anche nei momenti peggiori, era bene chiedere aiuto a chi gli stava più vicino, a chi era libero dalle tentazioni del mondo: i santi.

Aveva sviluppato una devozione particolare per molti santi venerati dalla Chiesa: la Madonna, per prima. Santa Gemma Galgani, san Francesco d'Assisi, san Pio da Pietrelcina e tanti altri, più o meno conosciuti.

Tra i tanti santi a cui si rivolgeva ce n'era una che le stava molto a cuore: una donna che prendeva come modello, per vivere la sua vita in famiglia come una vera chiamata a santificarsi. Questa donna è santa Gianna Beretta Molla.

Qualche tempo fa, con la Casa Editrice si pensava di scrivere un libro per mettere in luce la bellezza della maternità. Inizialmente, avevamo individuato una figura dei nostri giorni, ma non è stato possibile proporla per vari motivi.

E così, senza quasi rendermene conto, avevo già in mente di chi avrei parlato. Affiorarono in me i ricordi delle conversazioni avute con mamma su di lei.

“Scriviamo su Gianna Beretta Molla – proposi all'editore – Le persone della mia generazione la conoscono poco, è un peccato. Sarebbe bello parlare della sua vita! Mamma le era molto devota...”

E così è stato.

Avevo un po' di timore, lo ammetto, prima di cominciare a scrivere, perché non mi sentivo all'altezza del messaggio che volevo trasmettere... ma mi tranquillizza sapere che ho affidato questo lavoro a parecchie mamme, là in Cielo.

FUORIPROGRAMMA

“Ciao, dimmi pure!”, una farmacista giovane e molto carina, con i capelli lunghi, scuri e degli occhi color grano, incorniciati da un paio di occhiali tondi, mi ricorda che è arrivato il mio turno.

Vedendo il suo volto sereno, il primo pensiero che mi viene è: “Beata te, che sei così tranquilla... beata te che ti trovi da quel lato del bancone”.

Non avevo idea di chi fosse, ma la invidiavo, perché io, in quel momento, annegavo in un mare di paura e di ansia.

Avrei voluto averlo sul mio volto, quel sorriso. Avrei voluto essere al suo posto. O meglio, sarei stata volentieri al posto di chiunque, pur di assentarmi per un po' dalla mia vita.

Allontanati quegli stupidi pensieri su un possibile scambio di identità tra me e la farmacista mora dall'aria spensierata, mi guardo intorno furtivamente, poi, con un filo di voce, per non essere sentita da chi si trovava dietro di me (fortunatamente, non c'era nessuno che conoscevo nei paraggi, ma non mi andava che altri all'infuori della ragazza che doveva servirmi sapessero come mai ero lì), rispondo: “Un test di gravidanza”.

Ero ancora incredula e frastornata: davvero mi trovavo lì, a fare proprio quella richiesta?

Che cosa sarebbe accaduto se il test fosse risultato positivo? Non volevo nemmeno pensarci.

In fondo, sapevo che mi ero allarmata inutilmente e che l'esito sarebbe stato negativo.

Me lo ero ripetuta circa una cinquantina di volte, prima di uscire di casa: "Vado a comprarlo solo per scrupolo. Non aspetto nessun bambino".

No, certo che no: non potevo essere incinta. Dovevo solo togliermi dei ridicoli dubbi infondati.

E più me lo dicevo, meno mi tranquillizzavo.

Perché... perché in realtà potevo essere incinta. Accidenti.

La ragazza annuisce, senza scomporsi.

Credevo che si sarebbe mostrata sorpresa: ero giovane e solitamente dimostravo anche meno anni di quelli che avevo. Invece, mi stava trattando come se avessi chiesto un'aspirina.

D'altronde, chissà cosa mi aspettavo, da una che, sicuramente, vendeva decine di test alla settimana.

Ne prende alcuni e inizia a spiegarmi le differenze tra le diverse marche.

"Uno vale l'altro!", le dico sbrigativa, in modo tale che smetta di sbandierare quegli aggeggi a destra e a sinistra, facendoli vedere benissimo non solo a chi era in fila dietro di me, ma anche a chi camminava nel marciapiede fuori dalla farmacia.

Volevo solo scappare da lì con un cavolo di test tra le mani. O meglio, con un cavolo di test nascosto in fondo alla mia borsa.

Così, ne scelgo uno a caso, pago ed esco.

Era fine gennaio, l'aria molto fredda. Ed io mi sentivo terribilmente sola. Sola con una sorte che non volevo conoscere.

Il test, adesso, si trovava nascosto con cura in fondo alla borsa, come se non vederlo potesse farmi scordare che era lì. E invece c'era. Ed era impossibile non pensare che, forse, una gravidanza pendeva sulla mia vita come una spada di Damocle.

Mentre mi dirigo verso la macchina, una folata di vento mi scompiglia i capelli e io tento di difendermi dal gelo con lo sciarpone viola che mi aveva regalato mia madre a Natale.

Quel freddo polare mi ricordava il mio primo appuntamento con Michele. Ma era meglio non pensarci, altrimenti avrei pianto.

E, probabilmente, le lacrime sarebbero diventate dei cristalli di ghiaccio, che mi avrebbero fatto male, più o meno come lasciarmi andare ai ricordi.

Tornata a casa, la mia voglia di parlare era paragonabile alla voglia di svegliarsi di un orso nel bel mezzo del letargo: pressoché inesistente.

Anche la mia socialità era molto simile a quella di un orso.

Ma avevo una famiglia. Una famiglia che non doveva sospettare nulla di ciò che stava accadendo. Perciò, ero costretta a comportarmi come sempre.

“Gaia, vieni, ti devo far vedere una cosa!”, mi dice mio fratello, correndomi incontro.

Non avevo fatto in tempo a chiudere la porta dietro di me che lui già mi aveva travolta.

Gabriele aveva quasi otto anni ed era un bambino vulcanico, affettuoso, molto intelligente e perspicace. Ero davvero felice ed orgogliosa di essere sua sorella, anche se, purtroppo, data la nostra notevole differenza di età, spesso finivo per pensare alla mia vita, senza preoccuparmi troppo della sua.

Lui, invece, di me si interessava eccome. Non perdeva occasione per dimostrarmi che mi voleva bene e, anche se non lo diceva esplicitamente, mi stimava e desiderava la mia compagnia.

“Ciao, Gabri... – lo saluto, sfilandomi il cappotto – dimmi, che c'è?”

“Vuoi vedere le mie scarpe nuove?”

Molto onestamente, ne avrei anche fatto a meno, ma era impossibile dirgli di no. Saltellava euforico e impaziente, aspettando solo che io lo seguissi.

Così, appoggio le chiavi di casa sul mobile che si trovava accanto al portone e lo accontento, andando in camera sua.

Aprire la finestra e io mi assicuro che non vi sia alcun pinguino pronto a sbucare fuori da un momento all'altro: la temperatura era scesa sotto allo zero.

"Perché le tieni fuori dalla finestra?", domando perplessa.

"Mamma vuole che le scarpe prendano aria..."

"Sì, ma solo dopo che sono state sui tuoi piedi! Perché i piedi sudano, stando al chiuso e puzzano, facendo prendere cattivo odore anche alle scarpe... – gli spiego dettagliatamente, neanche fossi Piero Angela durante un documentario – ma se sono nuove..."

"No, mamma vuole che si tolga pure l'odore di fabbrica..."

Conoscendo mia madre, poteva pure essere vero, ma, grazie al cielo, era da un po' che non metteva più bocca su dove tenevo scarpe, vestiti o quant'altro e molte delle sue fisse le avevo piacevolmente rimosse.

Sorrido. "Sono proprio belle!", asserisco, poi, per farlo felice, mentre lui le sventola orgoglioso davanti ai miei occhi.

In realtà, se mi avessero chiesto trenta secondi dopo come erano fatte, non avrei saputo dirlo. E non tanto perché mio fratello le agitava come maracas – senza darmi, di fatto, modo di osservarle – ma più che altro perché la mia mente era completamente assorbita dal pensiero di quel test, che avrei potuto fare solo l'indomani, con le prime urine della mattina.

"Mamma me le ha comprate perché ho avuto tutti nove nelle verifiche..."

"Sei stato bravo...", mi complimento.

Inutile dire che, come avvenuto con la farmacista, invidia-

vo anche il sorriso di mio fratello, il cui unico problema era che le scarpe nuove perdessero “l’odore di fabbrica” come voleva mamma.

Senza preavviso, Gabriele esce dalla camera, per andare a piantarsi davanti alla tv in salotto.

Faceva sempre così: un attimo prima era tutto abbracci e sorrisi, l’attimo dopo scappava via per farsi gli affari suoi.

Quella sera, però, mi importava davvero poco di essere piantata in asso.

Resto seduta sul pavimento, da sola con i miei pensieri, a fissare il vuoto.

“Mi sono cacciata in un bel guaio...”, mi dico, sentendo tornare la fiacchezza delle sere precedenti, quella che mi aveva fatto sospettare che qualcosa non andava e che il lungo ritardo del ciclo mestruale poteva non essere casuale.

Respiro profondamente, per non farmi inghiottire dal panico. Inutile: il panico era già arrivato.

Quella che mi attendeva sarebbe stata una notte molto lunga.

Affrontare i miei genitori a cena era stato più facile di quanto immaginassi. Avevo giustificato il mio essere più taciturna del solito con la stanchezza per lo studio (una studentessa di medicina ha sempre dei motivi validi e credibili per essere stressata) e se l’erano bevuta senza battere ciglio... Un po’ perché evidentemente erano assorti e stressati anche loro, per motivi che non ci era dato conoscere (non parlavano quasi mai dei loro problemi davanti ai figli), un po’ perché io ero davvero brava a mascherare il mio stato d’animo.

Per come mi sentivo dentro, a tratti avrei urlato, pianto fino a strapparmi i capelli, ribaltato qualche sedia, distrutto un paio di lampadari... ma esteriormente apparivo solo un po’ turbata.

Mi stavo scoprendo dotata di un autocontrollo che non credevo di avere. E stavo capendo che il problema non era affrontare la mia famiglia, ma me stessa; ciò che avevo fatto.

Erano solo le dieci ed io, come capitava da un po' di tempo a quella parte, mi stavo già preparando per andare a dormire. La cosa mi preoccupava, perché, prima di quell'ultimo periodo, non mi capitava mai di prendere sonno prima di mezzanotte.

Distesa sul letto, con indosso un pigiama color porpora con le stelline blu, che – lo ammetto – mi faceva sembrare una bambina, mi sfioro la pancia.

Stava sul serio crescendo una vita dentro di me? E se la risposta fosse stata sì, cosa avrei fatto?

Non potevo diventare mamma. Non in quel modo, non in quel momento.

Deglutisco, fissando il soffitto.

D'un tratto, mi vengono in mente le parole di una canzone.

Studentessa universitaria,
sfiori la tua pancia, dentro c'è una bella novità,
che a primavera nascerà per farti compagnia.
La vita non è dentro a un libro di filosofia.
E la sera ti ritrovi a pensare al futuro
e ti sembra più vicina la tua serenità!

Avevo sempre provato tenerezza per la ragazza della canzone. Il testo la ritraeva giovane, un po' triste e solitaria. Probabilmente, era rimasta incinta senza averlo programmato e aveva avuto paura, all'inizio. Eppure, il testo lasciava intendere che era riuscita ad accettare la "novità che cresceva dentro di lei", tanto che quell'"imprevisto" era diventato promessa di serenità.

Ad essere sincera, pensavo che quel processo fosse del tutto naturale: doveva essere normale, dopo un primo momento

di sconcerto e spavento, considerare un figlio fonte di gioia, anche se magari era arrivato in maniera inaspettata.

Ero convinta che – tranne in casi davvero eccezionali – un bambino fosse un “bel fuoriprogramma”.

Non avevo mai seriamente pensato a quanta angoscia potesse generare l’attesa di un bambino “nel momento sbagliato” o “con la persona sbagliata”.

Forse il problema è che molte cose non si capiscono finché non si vivono.

E ora che in gioco c’era il mio futuro, non quello di una ragazza lontana, forse anche inventata, di una canzone trasmessa alla radio, vedevo tutto diversamente.

Non trovavo nulla di poetico nello sfiorare la mia pancia. E lo facevo tremando, domandandomi: “Sarei in grado di accogliere mio figlio, se fossi incinta?”

Presa da quelli e mille altri pensieri, mi accoccolo al cuscino, cercando di prendere sonno.

Ancora una volta, provo disperatamente a dirti che mi ero allarmata per nulla.

Magari nel corso della notte sarebbe addirittura arrivato il ciclo e io avrei riportato in farmacia la scatola del test ancora sigillata, dicendo, scontrino alla mano, che volevo cambiare quel prodotto con delle salviette struccanti e un burro di cacao per le labbra.

Non so quanto riuscivo a crederci, ma la speranza che fosse tutto solo un brutto malinteso, un brutto spavento, un brutto sogno, volevo tenerla con me ancora per un po’.

Una lineetta: negativo. Due lineette: positivo.

I trenta secondi che mi separano da quel verdetto sono eterni, forse i più lunghi mai vissuti in tutta la mia vita.

Tuttavia, l'ansia dell'attesa lascia presto spazio a un'ansia ancora più grande. Molto più grande.

Due linee. Positivo.

Santo cielo. Positivo.

“Ho letto bene? Positivo?”

Per un istante, ho avuto come l'impressione che il mio cuore smettesse di battere, per poi ricominciare a farlo all'impazzata: inizialmente pietrificata, mi sono poi ritrovata a sudare, con la tachicardia.

L'ultima volta che avevo provato una sensazione simile era stato quando, poco prima di imbarcarmi per la Grecia con le mie amiche, per festeggiare il diploma, mi ero accorta di non avere i documenti necessari per poter salire a bordo della nave.

Era stato orribile accorgermi di averli dimenticati. I miei genitori erano corsi a casa a prendermeli, ma non avevano fatto in tempo a tornare prima dell'imbarco. Così, io ero rimasta a terra e le mie amiche erano partite, davanti ai miei occhi increduli e gonfi di lacrime per la frustrazione.

Le avevo raggiunte il giorno dopo, pagando nuovamente il biglietto della nave.

Era stata una situazione assurda, che mi aveva messo molto in agitazione.

Ma nessuno stato d'animo poteva essere paragonato a quello suscitato dalle due linee del test. La gravidanza indesiderata era diventata improvvisamente realtà, in me c'era nuova vita che non avevo cercato e che sentivo di non poter accogliere.

La vacanza era stata posticipata e tutto era finito bene. Il terzo giorno di villeggiatura, distese al sole, nessuno già ci pensava più. Ok, il costo del biglietto supplementare mi era stato rinfacciato per un po' dai miei genitori, ma non avevo dato troppo peso alla cosa: loro erano soliti rinfacciare le cose, specialmente se inerenti all'ambito economico. E quella volta avevano an-

che ragione... perciò incassavo in silenzio, grata comunque di avermi concesso di partire con un giorno di ritardo.

Ad ogni modo, più o meno, tutto era finito bene, semplicemente rimandando la partenza.

Quella gestazione, invece, non poteva essere posticipata. E in ballo adesso non c'era un viaggio, ma la crescita di un bambino.

E dover provvedere a un figlio per gli anni a seguire non era proprio una parentesi, una "disavventura" su cui poter ridere durante un pranzo di famiglia.

Rileggo le istruzioni del test, magari avevo letto male le indicazioni. Doveva esserci stato un errore: la vita non poteva aver fatto questo proprio a me.

Due linee: positivo.

Niente. Per quanto volessi convincermi di avere la vista offuscata, su quel piccolo display erano comparse due linee marcate, troppo marcate per poter lasciare spazio a dei dubbi.

Nessun errore: il risultato parlava chiaro.

Se il test della farmacia non era guasto e se non si trattava di un falso positivo (era improbabile, ma possibile e avrei voluto con tutte le mie forze che fosse proprio il mio caso) nel mio corpo era a tutti gli effetti in atto una gravidanza.

O spuntava fuori qualcuno dall'armadietto del bagno per dirmi che ero oggetto di un brutto scherzo, oppure ero ufficialmente in un guaio più grande di me.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
Capitolo 1	
FUORIPROGRAMMA	13
Capitolo 2	
UN DURO COLPO	22
Capitolo 3	
LEGGEREZZA	31
Capitolo 4	
VOGLIA DI FUGGIRE	43
Capitolo 5	
UMILIAZIONE	58
Capitolo 6	
IL CUORE	70
Capitolo 7	
GIANNA	80
Capitolo 8	
LA SALITA	89
Capitolo 9	
IL LIBRO	98
capitolo 10	
CONFIDENZE	112
Capitolo 11	
DILEMMI	132

Capitolo 12 UNO SGUARDO DIVERSO	142
Capitolo 13 L'ATTESA	161
Capitolo 14 SCOPERTA	168
Capitolo 15 ASSISI	178
Capitolo 16 RIVELAZIONE INASPETTATA	192
Capitolo 17 MIRACOLI	205
Capitolo 18 NUOVA VITA	219
EPILOGO	231
APPENDICE	243
Nota dell'Autrice sulla storia	245
Biografia di Santa Gianna Beretta Molla	247
Preghiera per la maternità	262
Ringraziamenti	267

PREGHIERA

per intercessione di Santa Gianna Beretta Molla

Dio, che ci sei Padre,
Ti diamo lode e Ti benediciamo
perché in **Santa Gianna Beretta Molla**
ci hai donato e fatto conoscere
una donna testimone del Vangelo
come giovane, sposa, madre e medico.

Ti ringraziamo perché,
anche attraverso il dono della sua vita,
ci fai imparare ad accogliere
e onorare ogni creatura umana.

Tu, Signore Gesù,
sei stato per lei riferimento privilegiato.
Ti ha saputo riconoscere
nella bellezza della natura.

Mentre si interrogava sulla sua scelta di vita,
andava alla ricerca di Te
e del modo migliore per servirTi.
Attraverso l'amore coniugale, si è fatta segno
del Tuo amore per la Chiesa e per l'umanità.

Come Te, buon samaritano, si è fermata
accanto a ogni persona malata, piccola e debole.
Sul Tuo esempio e per amore,
ha donato tutta se stessa, generando nuova vita.

Spirito Santo, fonte di ogni perfezione,
dona anche a noi sapienza,
intelligenza e coraggio perché,
sull'esempio di Santa Gianna
e per la sua intercessione,
nella vita personale, familiare, professionale,
sappiamo metterci al servizio
di ogni uomo e donna e crescere così
nell'amore e nella santità.

Amen.